

MEYNAUD J., *Destino delle ideologie*, CapPELLI, Bologna 1964. Un volume di pp. 228.

Questo studio del Meynaud non è dedicato al concetto stesso di ideologia ma alla tesi, corrente presso molti studiosi attuali, che sostiene che nel mondo odierno si sta verificando un affievolimento dei sentimenti ideologici degli uomini e delle controversie a base ideologica. Tuttavia, « siamo in presenza di un affievolimento che non è totale e non può, salvo preconcetti dogmatici, essere ritenuto definitivo » (p. 33). Meynaud nota che questo affievolimento è necessariamente sinonimo di immobilismo, è favorevole alla conservazione dell'ordine stabilito: « non è un gioco di parole parlare di un'ideologia dell'affievolimento delle ideologie... questa osservazione porta ad esaminare la tesi del declino delle ideologie come studio di pratica sociale e compimento di un tentativo di persuasione » (p. 34). La sua analisi si sviluppa dunque in un esame critico della tesi del declino e dei fattori che la sostengono, per tentare poi una interpretazione cauta di questi fattori e concludere sulla base del riconoscimento della mancanza di una dimensione storica della sociologia moderna che le impedisce di collocare nella giusta prospettiva fenomeni il cui sviluppo ha carattere di lungo o lunghissimo periodo.

La prima parte è dedicata all'« ampiezza e limiti dell'affievolimento delle ideologie » ed esamina in primo luogo la tesi del declino nei suoi rappresentanti più illustri. D. Bell e S. M. Lipset sostengono (il secondo con molta più finezza e cautela) la morte delle ideologie, mentre R. Aron e M. Duverger parlano della fine delle grandi controversie economiche che fornirono, nell'Ottocento, la base principale alle controversie ideologiche. Anche Galbraith si allinea, sostenendo che i partiti politici sono ormai divisi solamente

nella tattica: solo chi non ha il potere può permettersi di fare dispute ideologiche e la preoccupazione dei dirigenti dei partiti sarebbe solo quella di persuadere i militanti che la linea tradizionale del partito non è stata tradita. Il comunismo, insomma, sarebbe solo (Djlas, Rostow) una specie di « malattia di crescita » delle società sulla via dello sviluppo industriale, in attesa che il capitalismo e l'industrialismo abbiano prodotto i loro effetti. Tra i segni positivi dell'affievolimento ideologico, Meynaud nota la trasformazione in senso riformista dei partiti socialisti del mondo occidentale, la crescente indifferenza dei cittadini nei confronti degli affari pubblici e l'importanza data all'efficienza e alla razionalizzazione dell'apparato governativo al di fuori di considerazioni di carattere più specificatamente politico e quindi ideologico. Per ognuno di questi segni si possono tuttavia fare considerazioni che ne limitano l'importanza: per quanto riguarda il riformismo dei partiti socialisti, questo significa, è vero, più tolleranza ideologica ma ha anche fatto affluire molti lavoratori socialisti nelle file del partito comunista. L'indifferenza dei cittadini agli affari pubblici costituisce un punto eccezionale su una curva relativamente stabile: la sociologia politica si è privata della dimensione storica e quindi le sue extrapolazioni sono arbitrarie. Infatti si può presupporre un'apatia permanente dei cittadini in regime democratico con accessi saltuari di febbre politica. In ogni caso, l'attuale cedimento dei partiti, lungi dal significare la fine della lotta politica, può contribuire a darvi nuove forme. Per quanto riguarda l'importanza data all'efficienza, si può infine osservare che la tecnocrazia si applica sempre sulla base di una ideologia, quella dell'industrialismo, e quindi non di scomparsa si tratta, ma di trasformazione delle ideologie.

Ridimensionati in questo modo i segni dell'affievolimento ideologico, Meynaud passa ad esaminare i tentativi di valutazione che sono stati fatti. Questi sono essenzialmente riducibili a due: una spiegazione di carattere economico (la « società opulenta ») e una spiegazione di carattere sociologico (il « neo-capitalismo »). La fine delle ideologie è in realtà unificazione e conformismo ideologico: le scelte politiche si possono sempre ricondurre ad una concezione morale della società.

Per Galbraith una società libera deve generare delle controversie politiche e, poiché la politica economica interna non interessa più i cittadini delle « società opulente », l'energia disponibile si è riversata sugli affari esteri. Ma la brevità della fase osservata (dieci anni) contrasta con la gravità delle conclusioni tratte che portano, con una certa leggerezza, ad una teoria politica completamente nuova. Potrebbe essere fruttuoso, osserva il Meynaud, scomporre la tendenza della « desideologizzazione » per problemi: si potrebbe così osservare una « desideologizzazione » crescente del governo centrale ed una politicizzazione inversa delle amministrazioni locali.

Nei sostenitori della tesi della « società opulenta » si trova l'affermazione che il problema dell'uguaglianza ha oggi perso importanza perché l'aumento della produttività sta annullando il fondamento dei più gravi conflitti. La povertà, afferma Galbraith, è scomparsa come male universale (ma le cifre che Meynaud cita a proposito di Paesi certo non arretrati come Stati Uniti e Inghilterra, per non nominare l'Italia, sono impressionanti): bisognerebbe dunque cambiare mentalità perché quella vecchia, adatta a un mondo in cui la produzione era lo scopo principale, ora è anacronistica. Ribatte sensatamente il Meynaud che l'opulenza nel XX secolo è un fenomeno molto limitato

e che il socialismo conserva tuttora pienamente la sua ragione d'essere.

La spiegazione sociologica (il « neo-capitalismo ») sostiene l'avvento di una nuova classe di dirigenti, i *managers*, che avrebbero mutato il rapporto coi prestatori di lavoro dallo sfruttamento all'integrazione, soprattutto mediante le tecniche delle *human relations* (che, tuttavia, si possono considerare un mezzo più aggiornato per sfruttare senza provocare reazioni pericolose): questa scomparsa di relazioni ostili avrebbe naturalmente provocato la sparizione delle grandi controversie ideologiche dell'Ottocento che avevano appunto come base la situazione di sfruttamento del lavoratore nell'impresa. Sono noti gli studi che dimostrano come da un tipo di sfruttamento si sia passati ad un altro, forse più dissimulato ma certo non meno efficace. La tesi che sostiene una « responsabilizzazione » dell'estremismo « rosso » di fronte alla nuova situazione creatasi e quindi il suo affievolimento, conduce alla deduzione che i partiti comunisti dovrebbero trovarsi solo in Paesi in cui la rivoluzione industriale non ha ancora prodotto i suoi risultati: il semplicismo di questa affermazione è fin troppo evidente, se si pensa al caso della Germania degli anni 1920-'30.

Sembra dunque impossibile ricondurre gli atteggiamenti politici ad un unico fattore come la società opulenta o l'industrializzazione. I dubbi che sorgono riguardano la dimensione dell'affievolimento e l'abitudine di « globalizzare » i fenomeni, di ragionare su linee di forza solo generali dimenticando l'estrema varietà delle relazioni concrete.

L'ipotesi che il Meynaud formula per l'interpretazione dei fattori che abbiamo menzionato sopra è la seguente: « la supposizione che la distensione e l'apatia ideologica corrispondano alla situazione più corrente, normale diremmo, se l'aggettivo non fosse completamente compro-

messo da un uso abusivo. Il momento attuale segnerebbe allora... il ritorno allo stato abituale sopravvenuto dopo una di quelle fasi esplosive (Resistenza-Liberazione) che, ogni tanto, rompono la monotonia della rassegnazione quotidiana... Abbiamo scelto l'ultima ipotesi, ma nessuna delle altre è in contraddizione completa con quanto sappiamo del funzionamento della vita pubblica... Fintanto che l'esatta natura del fenomeno analizzato in questo saggio — e in particolare la sua portata nell'evoluzione — non sarà precisata, la ricerca delle cause rimarrà imprecisa. In particolare ignoriamo se è augurabile tenersi a fattori di lunga portata — tipo trasformazione del capitalismo — o, al contrario, se conviene mettere in luce elementi propri dell'epoca presente, anche se appaiono di natura accidentale o di valore effimero » (pp. 197-198).

Il valore del libro del Meynaud, che dal suo carattere di dispense universitarie mantiene una linea semplice in cui le ripetizioni hanno una funzione utile, consiste nel cauto e veramente « scientifico » atteggiamento di fronte al fenomeno di cui si occupa che gli impedisce di generalizzare facilmente e di trarre conclusioni di carattere, ironicamente, ideologico. Ma un altro merito possiede il suo libro, ed è l'avvertimento che « la tesi del declino ideologico può riuscire il migliore alleato di un opportunismo mortale » (come nota Franco Ferrarotti nella prefazione), in quanto nasconde l'esistenza di ideologie sotto pretese di uguaglianza raggiunta e di tecnocrazia: ora, se l'ideologia è un elemento probabilmente irrinunciabile della nostra vita pubblica, è comunque necessario che sia portato alla luce, che sia riconosciuto per quello che è.

L. DEL GROSSO DESTRETI

Milano, Università Cattolica.

MONTUCLARD M., *La dynamique des Comités d'entreprise*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1963. Un volume di pp. 551.

Oggetto di questa ricerca è l'esame della dinamica dell'istituzione dei *comités d'entreprise* e dei suoi effetti sulle relazioni industriali all'interno delle imprese. Questa istituzione, luogo veramente privilegiato per una analisi sociologica, può essere considerata l'effetto di un incrocio di certe idee e valori, e di certe teorie con la particolare condizione economico-politica della Francia all'indomani della Liberazione. Il Montuclard definisce, sociologicamente, i *comités d'entreprise* come « un apparato organizzato nel gruppo industriale al fine di permettere la manifestazione ed il reale contrapporsi delle tensioni sociali sottostanti alle relazioni di lavoro; di sviluppare, mediante questa contrapposizione, la partecipazione di tutti gli elementi componenti il gruppo industriale, e di porre le condizioni per un funzionamento ed una gestione più democratici dell'impresa ».

L'autore considera queste tensioni secondo due direttrici, una verticale e l'altra orizzontale, reagenti l'una sull'altra. Verticalmente, ovvero tra i *paliers* della *sociologie en profondeur* delineati da G. Gurvitch, esse danno origine a quattro poli di tensione: tra la teoria sindacale e lo statuto del 1945; tra questo statuto legale e l'apparato effettivamente organizzato; tra i ruoli sociali tenuti in seno al comitato ed al di fuori di esso, nell'impresa, dalle stesse persone; ed, infine, tra le condotte collettive imposte dall'apparato, e gli stati mentali profondi delle due parti in gioco. Orizzontalmente, queste tensioni hanno luogo fra i due gruppi sociali da cui provengono i membri del *comité d'entreprise*: il gruppo sindacalizzato dei lavoratori dipendenti ed il gruppo padronale o « manageriale ».